



Dir. Resp.: Marco Tarquinio

Accompagnare chi è malato miracolo che vince le paure

di Massimo Angelelli

Ci sono alcune parole che appena nominate evocano i nostri peggiori timori. L'idea stessa della fine della nostra vita pur essendo una certezza viene negata. Della morte si parla in due modi. Tantissimo, con titoli dei giornali, scene cruente dei film, servizi espliciti dei tg, trasmissioni tv che ne scandagliano i più macabri dettagli: è la morte degli altri; oppure per niente, censurandosi, allontanandone l'ipotesi stessa, negandola alla giovani generazioni per "proteggerle" da possibili traumi: è la mia morte. Siamo assuefatti alla morte degli altri, ma non riusciamo a sopportare il peso della morte di chi ci è caro, o di noi stessi.

Il problema vero è come morire, come arriveremo a quel momento. Ci fa paura il modo. Ma quello che ci terrorizza è che potremmo arrivarci da soli, senza nessuno che ci "tenga la mano". La malattia mette in crisi le relazioni, anche quelle più salde, perché è la malattia stessa che ti isola, essendo un'esperienza personale irripetibile. Può essere raccontata o condivisa, ma non capita da un altro. È unico il modo in cui ciascuno di noi affronta la fragilità del corpo. E può diventare un peso eccessivo, insopportabile, vedere che il proprio corpo si allontana definitivamente dall'idea che avevo di me stesso. La differenza tra "come sono e voglio essere" e "come sto diventando e diventerò" può essere intollerabile. Ecco che si fa strada l'idea di scegliere di smettere di vivere prima della mia morte naturale. La fatica del vivere può essere superiore alle mie forze. Ma se qualcuno si affianca, forse il peso diventa meno schiacciante. Non può sostituirsi alla mia malattia, ma può accompagnarmi.

Il problema vero è come morire, come arriveremo a quel momento. Ci fa paura il modo. Ma quello che ci terrorizza è che potremmo arrivarci da soli, senza nessuno che ci "tenga la mano".

Papa Francesco indica questa via per combattere il desiderio di anticipare la fine naturale dell'esistenza: «Anche in quelle circostanze difficili - ha detto lunedì - se la persona si sente amata, rispettata, accettata, l'ombra negativa dell'eutanasia scompare o diventa quasi inesistente, perché il valore dell'essere umano si misura dalla sua capacità di dare e ricevere amore, e non dalla sua produttività». La persona deve ricevere tutte le opportune cure: si guarisce quando è possibile, ma si cura sempre. È il caso delle cure palliative, cui non tutti hanno accesso ma tutti hanno diritto, prescindendo da calcoli economici. «I responsabili delle istituzioni assistenziali mi diranno, con ragione, che non si possono fare miracoli - ha detto ancora il Papa -, e dobbiamo sopporre che il rapporto costi-benefici implichi una distribuzione delle risorse e che le allocazioni siano condizionate da una infinità di problemi medici, legali, economici, sociali e politici, oltre che etici». Ma il vero miracolo che possiamo tutti compiere è accompagnare. È un bel verbo, che significa affiancarsi a un cammino che non è tuo ma che percorri con chi te lo chiede. E colui che te lo chiede è Cristo stesso, perché «siamo chiamati a riconoscere nel destinatario delle prestazioni mediche l'immenso valore della sua dignità di essere umano, come un figlio di Dio».

Presso l'Ufficio nazionale di pastorale della salute della Cei si è riunito un tavolo di studio degli hospice cattolici e di ispirazione cristiana. Il tema dell'identità dell'hospice stesso, delle cure palliative e del modo di accompagnare le persone malate sono le linee di lavoro che si sono dati per i prossimi incontri.

Direttore Ufficio Cei per la pastorale della salute

*Davanti alla
morte temiamo
la solitudine. Ma
il Papa ci ricorda
che l'amore altrui
batte l'eutanasia*



Don Angelelli

POLITICA SANITARIA, BIOETICA